

L'epidemiologa Stefania Salmaso (Istituto superiore di Sanità)

L'esperta: ipotizzato il peggio Ora abbiamo corretto il tiro

ROMA — «Eravamo partiti ipotizzando il peggio. Poi man mano che arrivavano nuovi dati e questa influenza mostrava la sua vera faccia, abbiamo corretto il tiro. Ecco per quale motivo l'iniziale allarme è stato ridimensionato». Stefania Salmaso è a capo del dipartimento di epidemiologia dell'Istituto superiore di Sanità. È qui che vengono elaborati i modelli matematici utilizzati dal ministero del Welfare come supporto per la programmazione degli interventi. Tutti i Paesi si servono di questo strumento che permette di simulare l'andamento di un'epidemia.

Le esperienze del passato, ad esempio l'influenza aviaria, però dimostrano che i modelli matematici possono dare indicazioni errate. Non è un azzardo prenderli per buoni?

«Per l'aviaria erano stati ipotizzati milioni di morti, ma solo se il virus avesse



»

«Le informazioni iniziali erano scarse. Adesso l'influenza ha mostrato la sua vera faccia»

compiuto il salto di specie, dai polli all'uomo, che non si è realizzato. Eppure c'erano tutti gli elementi per temere un evento del genere perché nelle fasi iniziali la severità clinica con cui la malattia si manifestava faceva intendere che l'agente infettivo fosse molto pericoloso. Non scor-

diamoci che la mortalità è stata del 50%. Poi quando abbiamo acquisito dati e avuto a disposizione altri elementi di valutazione abbiamo corretto il tiro. È normale».

Fino a che punto una pandemia si può prevedere?

«Chiariamo. Le nostre simulazioni non sono delle predizioni. Noi elaboriamo gli scenari che appaiono più probabili e mettiamo in conto anche i peggiori. Un virus non si diffonde a casaccio e noi cerchiamo di avvicinarsi il più possibile alla realtà. I governi per pianificare strategie di intervento e decidere hanno bisogno delle statistiche».

E per questa pandemia cosa è successo?

«Le informazioni iniziali erano scarse. Ora ne sappiamo molto di più. Le proiezioni vengono via via aggiornate. Ecco perché l'opinione pubblica crede che ci sbagliamo».

M.D.B.